

IL PADIGLIONE ITALIA

Da Roma all'Expo è il Paese degli innesti

FRANCESCO ERBANI

E SE, una volta finito l'Expo 2015, al posto dei padiglioni sorgesse un grande cimitero? Un cimitero per tutte le religioni, proporzionalmente distribuito fra cattolici, musulmani, induisti...? Il progetto - più che un progetto, un divertimento, una prefigurazione immaginaria - chiude la sezione dedicata all'Expo nel Padiglione Italia della Biennale. Il disegno, opera dello Yellow Office, non incontrerà i favori di chi da quell'area calcola già di estrarre rendite a tantizeri, ma proietta un futuro in cui l'architettura è allestimento di spazi per la vita e anche per quel che c'è dopo. E contribuisce a smitizzare un'Expo ammorbata dal cattivo odore delle tangenti che da ieri avvolge (ora anche ufficialmente) il Mose.

Il titolo del Padiglione Italia curato da Cino Zucchi è *Innesti*. E il primo innesto è all'ingresso, dove, richiamando gli archi cinquecenteschi lì accanto, è siste-

mato un "archimbuto", un portale di metallo ossidato. L'innesto è il criterio con il quale Zucchi ha letto il modo in cui il Novecento italiano ha assorbito la modernità. E Milano, alla quale è dedicata la prima sezione della mostra, gli è apparsa il simbolo di questo metabolismo: non costruzioni nello spazio vuoto, ma, appunto, innesti in un tessuto stratificato. «È questo», secondo Zucchi, «il contributo più originale della cultura progettuale italiana dell'ultimo secolo». Questione discussa e lacerante: quanto si può innestare in un centro storico? Sono ammissibili certi volumi, certi materiali in ambienti rinascimentali o barocchi? E quali sono gli obiettivi degli innesti, rendere un vantaggio alla città oppure agli investitori?

Le vicende sono comunque più antiche e non solo milanesi. Vengono evocate in una grande parete: da Michelangelo sul Campidoglio fino alle novecentesche, misuratissime sistemazioni museali di Carlo Scarpa e Franco Albini, ma anche al me-

galomane progetto di un Palazzo Littorio di Terragni di fronte alla Basilica di Massenzio (fortunatamente rimasto progetto).

È dunque Milano, insiste Zucchi, il laboratorio di punta. Dalla fabbrica del Duomo (esposti i tanti progetti della facciata) alle trasformazioni e al riuso della Ca' Granda, dall'edificio di Piero Portaluppi in Corso Venezia alla Casa Rustici (Lingeri e Terragni) e poi gli interventi di Caccia Dominioni, di Asnago e Vender, Ignazio Gardella e il Padiglione di arte contemporanea, la Torre Velasca e la città che sale, modificando lo skyline. Fino alla stazione finale, raggiunta nella sala dove campeggiano i grattacieli di Porta Nuova che però sono l'emblema di una Milano capofila delle città pensate per parti separate, della deregolamentazione urbanistica e della prevalenza su tutto e su tutti dell'interesse privato (di Salvatore Ligresti, fra gli altri).

Gli innesti hanno quindi tanti volti. Quelli della speculazione

immobiliare e quelli di chi poi abita gli spazi della città modificati o stravolti, resi più affabili oppure più ostili, capaci di includere oppure di escludere: in una zonale laterale del padiglione vengono proiettati trecento video scelti dopo una specie di bando pubblico e che documentano scene quotidiane, un variegato e animato paesaggio collettivo.

Dai video con i paesaggi animati si passa, ultima sezione della mostra, al lungo percorso fra i progetti che Zucchi ha selezionato («ma non è una scelta per autori», aggiunge) e che dovrebbero attestare come, sostiene il curatore, l'architettura italiana intervenga in ambienti già definiti, dal punto di vista del paesaggio o dell'edificato, e sappia produrre nuovi contesti. Ottanta immagini: il criterio dell'innesto è quasi sempre visibile, a chi visita il padiglione il compito di misurare, anche sulla propria esperienza, se l'innesto concretizza al meglio il diritto alla città o se invece è un oggetto che si vanta della propria solitudine.

